

*Ceniza en la boca*

BRENDA NAVARRO

México-Madrid, Sexto Piso, 2022, 196 pp.

*recensione di* Danilo Manera

Il libro è un lungo monologo della voce narrante, di cui non veniamo a conoscere il nome, un soliloquio diviso in quattro parti e pieno di frasi altrui e dialoghi riportati, che lo rendono un amalgama corale. I pensieri e ricordi sono spesso frammentari, volti a capire qualcosa dell'evento scatenante e a ragionare sul contesto, per cui la trama non segue una linea cronologica, ma salta avanti e indietro. La narrazione ha struttura circolare: si apre e si chiude con il suicidio del fratello adolescente, Diego, che si getta dal quinto piano dell'edificio nella periferia di Madrid dove vive. Volendo ricostruire una certa sequenza logica, i vari segmenti ricompongono l'esistenza subalterna e disorientata della protagonista. A Città del Messico, la madre, che l'ha avuta da un padre ignoto (si intuisce che è frutto di una violenza), ha poi un altro figlio, Diego, da un secondo uomo che muore poco dopo. Decide così che l'unica via d'uscita è emigrare in Spagna. Lascia il piccolo alle cure della protagonista, che è poco più che bambina, e anche questo è una forma di violenza: le tocca fare da madre e crescere Diego, a casa dei nonni, in un quartiere residenziale di militari. Nove anni dopo, la madre li fa venire a Madrid, grazie a un matrimonio fittizio. Lì la protagonista, che è senza permesso di lavoro, passa da un impiego – schiavizzante, irregolare e mal pagato – all'altro, sempre come baby sitter, donna delle pulizie o badante. Il fratello va alle superiori, dove è bullizzato (e, per giunta, è lui a essere considerato aggressi-

vo) e non riesce a inserirsi. Diego ha una fidanzatina, Marina, ma viene respinto dalla famiglia di lei. Entrambi patiscono il razzismo: «Por eso no nos gustaba el metro, ni en México, ni en Madrid. Sentíamos que era un lugar sin salida, sofocante, como Madrid. Sofocados en Madrid, porque mi mamá por años nos dijo que íbamos a llegar al sueño prometido y no pudo sostener esa mentira: ni promesa, ni comodidad, ni nada; si acaso, yo me sentía un poco más pobre que en México; si acaso, más retraída y peor vista. Si en México nos podían decir que éramos pobres, y lo éramos, al menos estábamos acompañados; pero en Madrid nos miraban como pobres y además como apestados. Ajenos a ellos. No son de aquí, son panchitos» (p. 32), che è un termine dispregiativo per gli ispanoamericani.

Nemmeno in famiglia le cose vanno bene e la voce narrante, nell'intento di rendersi indipendente dalla madre, si trasferisce a Barcellona, dove continua a esercitare lavori precari, finendo per fare la badante interna (cioè stabilmente alloggiata presso la persona che cura), con casi traumatizzanti, come quando un'anziana catalana orina su un divano dandole poi la colpa, ma anche con un episodio a suo modo felice, quando sente l'amicizia di Laura, un'anziana vittima a sua volta della nipote, che per avarizia non fa nulla per toglierle i pidocchi dai capelli. Il senso d'impotenza della badante messicana è però tale che non arriva a soddisfare il desiderio di Laura di lasciarla morire in casa, ma chiama l'ambulanza

che la porta in ospedale.

A Barcellona ha anche brevi scintille di vicinanza e solidarietà con altre latinoamericane sfruttate, che si chiamano tra loro “primas” e cercano di coordinarsi sindacalmente, con l’aiuto di organizzazioni universitarie (che però non sono dipinte positivamente e, anzi, appaiono alquanto false). Si rende conto della quantità di latinoamericane con figli che vanno in Spagna sognando di portare poi la prole con sé. Le dicono che in Catalogna senza sapere il catalano non ci sono speranze, perciò si iscrive a un corso di catalano, che dura finché c’è un’insegnante valida, mentre quello successivo ha una mentalità anti immigrati. Si iscrive allora a un corso gratuito di inglese. Lì conosce Tom / Tomás, uno scozzese di classe bassa, ridicolmente vuoto. Avvia una storia d’amore con lui, spinta anche dalle compagne che le consigliano di sposarsi con un europeo, e vive persino a casa di Tom, ma le piace soltanto il sesso, gli racconta delle bugie e alla fine si lasciano. Rispetto ai suoi ricordi del Messico, «ahí, en la cama de Tom o en la casa de mi madre, se respiraba una especie de calma que era más bien aburrimiento. Europa me parecía aburrida y vieja y sola. Tantos europeos juntos, viajando, comprando, diciéndonos qué hacer y cómo hacerlo y todos viejos del alma y del cuerpo, y solos, bien solos» (p. 67).

Diego viene a trovarla, e lei lo sente distante, roso dentro dalla mancanza di prospettive. Poi un giorno le annunciano il suicidio del fratello e torna a Madrid, dove Diego non ha lasciato nessuna pista sulle ragioni del suo gesto, e da lì va in Messico con le ceneri del fratello, perché la madre è troppo affranta per muoversi. In Messico ritrova l’ambiente violento in cui è cresciuta, con varie sparizioni e morti di persone importanti del suo passato: l’amica Joana rapita dall’ex fidanzato; il fidanzatino che aveva da ragazzina, Ricardo, trasformato in un delinquente; l’amica Ruth uccisa con il suo fidanzato militare in un’imboscata dai narcotrafficienti; la zia Carmela e i figli scomparsi nel nulla. La morte di Diego sembra persino la più lucida, così alla cerimonia funebre non piange, capisce che il

fratello si è assunto il rischio di decidere il proprio destino.

Quando la voce narrante torna a Madrid, lasciano la casa dove Diego si è gettato dalla finestra e si trasferiscono nel quartiere di Prosperidad, dove la madre si dedica ossessivamente al lavoro, mentre la protagonista non vede nessun futuro: «Para mí, irnos de México significaba huir de la violencia que terminó arrasando con mi familia, pero en España nos esperaba otro tipo de violencia, una menos aparatosa pero igual de cruel, en donde te exigen lealtad mientras te violentan minuciosamente porque no eres como ellos» (p. 149). Diego le ha fatto capire di colpo che «una vez que entiendes tu lugar en el mundo, ese dolor de estómago que a mí me daba en ocasiones de mucho estrés, se vuelve perpetuo. Vivir con el goro goro para siempre, porque la angustia de vivir te inmoviliza. Porque del pasado se sobrevive, pero del futuro qué, ¿qué haces sin futuro? Igual eso pensó mi hermano y quizá por eso mismo es que se aventó. ¿Cuál futuro? Está muy cabrón eso de vivir para el futuro porque ya te sientes inútil en el presente y miserable en el pasado» (pp. 167-168).

La protagonista prova a dare un senso alla vita pensando a sé stessa, come per anni aveva fatto pensando a Diego, ma non ce la fa, sente che non c’è nulla per cui valga la pena di vivere. Il suo permesso di residenza sta scadendo e non ha un appuntamento per chiederne uno nuovo. Solo quel gorgogliare amaro in pancia. E oltretutto, la vertigine che da tempo l’accompagna si acutizza e potrebbe perdere l’udito: «¿Qué pasa con los sueños postergados, con esos que no llegan porque hay una pesadilla atravesada en tu cerebro que no te deja dormir? ¿Se pudren, se apestan? A lo mejor se quedan ahí dentro, en el estómago, como una carga pesada que indigesta» (p. 191). L’unica cosa che sembra darle sollievo è mangiare le ceneri del fratello, e lo fa in varie occasioni dopo l’incinerazione. Il gesto motiva il titolo del libro e la sensazione aspra e secca di un passato fottuto, un presente travolto e un futuro buio.

La scrittura di Brenda Navarro (Città

del Messico, 1982) in questo libro è brusca, pietrosa, con slanci di oralità e momenti di poesia. La colonna sonora, fin dall'esergo, è costituita dai brani della band statunitense Vampire Weekend. Le tematiche girano intorno a un asse costante: una famiglia di emigranti poveri che si dissolve nell'intento di far fronte allo sfruttamento, alla xenofobia e alla violenza che patiscono quotidianamente. All'aspetto razziale si aggiunge quello di genere (da cui le sottolineature femministe che denunciano il machismo falloocratico imperante) e il contesto di una generale corruzione sociale che da una posizione così debole si percepisce drammaticamente. La forma di narrazione scelta rifugge però dal sentimentalismo, è secca e angosciante, lo scavo di un verme che opprime e corrode. E non è mai pamphletistica, anche se si tratta chiaramente di un racconto femminista, anticoloniale, anticapitalista sulle disuguaglianze, lo sradicamento, la violenza contro le donne. Pressoché tutti gli uomini nel libro sono maschilisti: il padre ignoto, i maschi militari della famiglia (tra cui ci sono casi espliciti di violenza domestica), i fidanzati delle amiche, Tom / Tomás e persino Diego. Tutte le donne vivono un calvario: la nonna, la madre, le amiche. Il lavoro delle *panchitas* è sempre sfruttato e sommerso; gli amori sembrano meri accoppiamenti anti-solitudine; fuggendo da una situazione di pericolo si finisce in un'altra peggiore, dove tutti i sogni si trasformano in incubi.

La Spagna e il Messico risultano società razziste, classiste e feroci, sia pure in modo diverso, dove le metropoli (Città del Messico, Madrid, Barcellona) frantumano gli abitanti. All'autrice, che già meritò il Premio Tigre Juan per il suo romanzo *Casas vacías* (2018), sono stati assegnati in Spagna per *Ceniza en la boca* numerosi riconoscimenti, come il Premio Cálamo, il Premio della Asociación de Librerías de Madrid, il Premio Todos tus libros e il Premio San

Clemente, a conferma del grande apprezzamento. Il libro ha destato infatti un vasto dibattito per il modo diretto e crudo in cui mostra gli spietati meccanismi di classe, il cronico razzismo di una società ritenuta avanzata e inclusiva, le magagne della scuola pubblica, lo sfruttamento del lavoro sommerso, gli scenari di abbandono e dolore tra gli emigranti. E forse soprattutto per aver puntato il dito sulle contraddizioni della maternità e su tutto quanto sta attorno alla piaga dei suicidi. È una lettura indigesta, a tratti deprimente, sempre disarmante, che ci mostra tutta la violenza dei rapporti familiari, umani e sociali.

Il testo è il flusso di coscienza umanissimo di una messicana poco più che ventenne, di classe umile e scarsa istruzione, con un'esperienza vitale circoscritta a varie sventure. In questo senso, l'autrice ricrea nella finzione una testimonianza dal vivo, estesa su più scenari, in modo efficace e credibile. Questo tipo di testimonianze sono abbastanza rare in letteratura, perché si tratta di un vissuto difficile da esprimere, da far affiorare nella sua completezza. Va sottolineato anche che ci si riferisce a xenofobia, razzismo e sfruttamento tra popoli che condividono la stessa lingua, ma possono riconoscere immediatamente la provenienza di ciascuno dalle caratteristiche della parlata e dall'accento. Sono quindi popoli che sulla carta non hanno difficoltà a comprendersi, eppure qui viene ribadito che non si capiscono. Nel libro ci sono costantemente elementi linguistici che segnano questa diversità, con l'uso di messicanismi (e più in generale ispanoamericanismi) trasformati in frontiere identitarie. Yasmina Romero Morales ragiona con grande intelligenza su tutti questi aspetti, aggiungendo perspicaci interpretazioni e precisi rimandi, nell'articolo «Crisis y resistencia en la novela *Ceniza en la boca* (2022) de Brenda Navarro», pubblicato sul n. 12 di questa rivista, pp. 59-73.